

Ida Gallo
Irriducibile

Nella terra di mezzo di Gianpietro Torresani

“*Du Doppelgänger, du bleicher Geselle!*”
Heinrich Heine

Ho trovato nelle pagine di Ida Gallo un'inquietante immagine di me stesso.

La lingua tedesca usa in proposito la parola *Doppelgänger*, che noi potremmo esprimere con le locuzioni “il mio gemello”, “il mio alter ego”, entrambe inadeguate però, perché in esse va perduta la sfumatura di disagio che il tedesco invece conserva, avendo per essa in uso, come sinonimo, quella di “pallido compagno”, *bleicher Geselle*, ombra che sembra stare ostinatamente al nostro fianco; ed è davvero inquietante, per noi che ci riteniamo unici, scoprire la nostra immagine in un'altra persona.

Quando questo ci succede cerchiamo immediatamente di mettere in luce le differenze che ci distinguono dal nostro misterioso compagno di strada e però esse non solo non riescono a cancellare le indesiderate somiglianze, ma in qualche modo finiscono per rilevarle ancora di più.

In me poi la cosa si aggrava, perché le differenze riportano alla coscienza un mio oscuro e mai superato senso di colpa.

Come Ida, sono stato anch'io per molti anni un insegnante in lotta con le Istituzioni: presidi, parroci, sindaci, colleghi; per ragioni politiche ho subito un'inchiesta amministrativa, e sono stato abbandonato per l'occasione, erano i giorni dell'uccisione di Moro, anche dal sindacato. A differenza di Ida però io alla fine ho ripiegato, per stanchezza, su una linea più anodina: si può far politica, ho pensato, anche facendo amare agli scolari la lettura dei libri, alimentando in essi il piacere personale di scrivere, allenandoli all'espressione in pubblico delle proprie idee, insomma coltivando la loro coscienza civica.

Non so quali cittadini abbia poi tirato su, la scuola media è un tempo breve; spesso, per i giovani, solo un momento tra i molti anni di studio: il mio lavoro deve essere stato di sicuro poco influente, ma ho comunque sentito sempre la mia decisione come un ripiegamento vile.

Non ho mantenuto l'aspra irriducibilità di Ida.

E pensare che le somiglianze tra noi due erano e sono davvero profonde.

Nelle sue pagine Ida, a un certo punto, scrive che le case degli emigrati non sono mai finite: c'è un'abbagliante verità in questa metafora. Chi emigra abbandona la sua terra per un'altra e in quest'altra vuole impiantare la sua casa. Per quanto lo abbia desiderato, non ci riuscirà mai del tutto: vivrà i suoi giorni come in una terra di mezzo, un non più e un non ancora; saranno i suoi figli forse, di sicuro i suoi nipoti a terminare la casa incominciata da lui.

Ma chi come Ida è stato strappato a forza dalla vecchia casa, con la consapevolezza straziante dei tredici anni, non vorrà mai mettere radici altrove, sarà sempre uno sradicato, non avrà mai una casa.

È da questa originaria privazione che nasce l'irriducibilità. Ida non troverà mai pace, perché chi è senza casa non ha *polis*, sarà sempre, si sentirà e sarà sempre sentito come un nomade, un alieno, temuto e guardato con sospetto.

Sono anch'io, per altre ragioni, un senza casa, un apolide e altri come me e come Ida ho conosciuti nella nostra invisibile e poco frequentata terra di mezzo.

È una condizione infelice, ma di assoluto, misterioso, privilegio; sotto certi aspetti è perfino invidiabile, solo che si sappia coglierne la grande opportunità di essere un punto di vista sul mondo di inarrivabile lucidità.

Cremona, 24 maggio 2010

Quello per il sud è un amore formatosi con me nel grembo di mia madre, nato così, come seme portato dagli uccelli dentro un campo.

Forse per questo è tenace, forse anche cieco e testardo come certe piante che, per quanto tu le tagli, rinascono e ti mostrano la linfa nei rami semimorti.

Dapprima questo mio sud era circoscritto e si sarebbe esteso tutt'al più, oltre a Crotone, al paese di mia madre e alla Sila.

Era questo il mondo fino ad un certo punto della mia esistenza bambina, l'unico pensabile ed esistente, forse come per ogni ragazzino.

Nel primo anno della scuola elementare mi resi conto, invece, che questo mio mondo colorato fosse molto ristretto, almeno a rappresentarlo su una carta geografica, e imparai che esisteva un sud e un nord, anche, uno relativo e in rapporto ai paesi che conoscevo e un altro lontano e sconosciuto, e pure un est e un ovest.

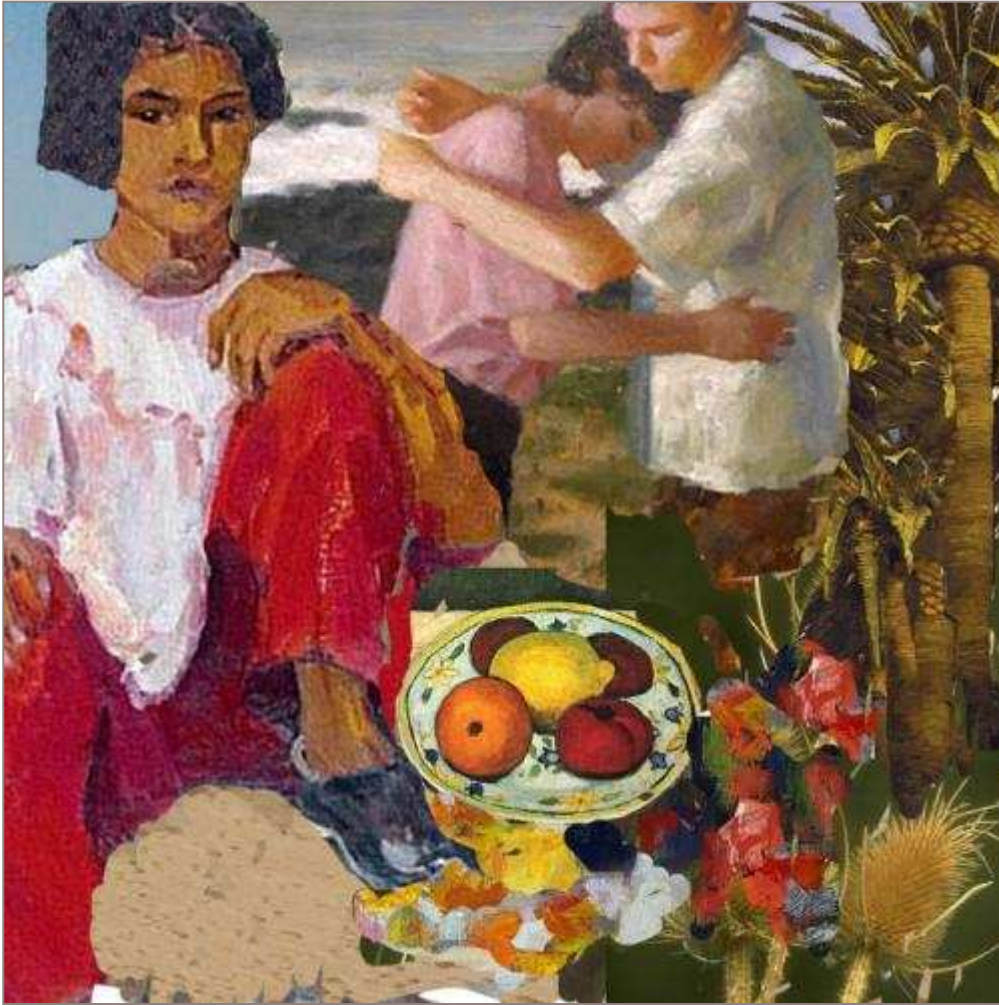
Sapevo, e prima che sedessi dietro un banco, dell'esistenza dell'Unione Sovietica come effetto della guerra fredda e della tensione conseguente, almeno per quello che agli occhi della maggior parte rappresentava il comunismo e non solo quello sovietico.

Ben incise sono ancora certe mattinate in piazza Pitagora, sotto il podio fascista non ancora demolito, quando l'altoparlante comunicava i risultati elettorali. Nonostante la larga maggioranza su cui contasse la Democrazia cristiana, s'avvertiva nell'aria e sui visi degli adulti che guardavo con gli occhi all'insù, una sorte di timore nel rilevare gli aumenti dei seggi del Piccì e la soddisfazione invece del sindaco Messinetti, comunista e medico dei poveri.

Pareva che alcuni li vedessero quei cosacchi... cavalcare sui destrieri proprio dal Cremlino, come spinti per qualcuno ad un saccheggio, mentre altri aspettavano gloriosi col fazzoletto rosso al collo ed un garofano altrettanto porporino agli occhielli delle giacche.

Anni, quelli, che a raccogliarli nel pugno e ad odorarli... sapevano di arancia, con la buccia grossa e così carica di "spirito" che a strizzarla ingigantivano la fiamma nella brace.

Mio padre a tavola sbucciando i portuvalli ne faceva occhiali freschi da indossare per me e le mie sorelle; a primavera, invece, erano orecchini di ciliege che ad una ad una sparivano voraci nelle bocche.



Forse seppi che saremmo andati via per sempre in una tarda mattinata di settembre, non ho ricordo di un pianto dirompente in seguito magari a parole di convincimento da parte di mio padre o di mia madre. Non rivedo nemmeno a ripensarci, lo svuotamento lento della casa seguito dal singulto. Come mi fossi assopita per poi svegliarmi d'improvviso in altro luogo sconosciuto. Di quella mattinata ho una sensazione di fremito e irrealtà, come se lo spazio intero si fosse dilatato. Forse se me ne fossi resa conto, ancora ragazzina, sarebbe stato impossibile salutare il mare, i volti e le mie strade, non avrei potuto muovere le gambe che si sarebbero indurite nei polpacci come quando un forte temporale mi calava dentro la paura. Ho solo il ricordo lucido del treno che si avvia, con quello strappo all'indietro tipico di un mezzo in movimento, della spiaggia che a poco a poco sfuggiva alla mia vista, dal lato del finestrino di sinistra.

C'è chi è tutt'uno con la terra, i rami sono braccia e pelle la zolla, ora tenera ora rugosa come rupe corrosa da fumara. C'è chi è tutt'uno anche con il mare che sa donare quiete duratura pure se l'animo è in frastuono.

Forse tutto questo avevo nella testa appena smontata da quel treno, perché non ricordo il fermarsi alla stazione né il percorso fino alla nuova casa col peso dei bagagli.

Davanti al portone il furgone dei trasporti, dentro, la casa spogliata e una pianta verde verde del balcone di Crotona: questa mi diede un caldo senso di sollievo e allentò un poco la tensione.

Presi una delle sedie e salii al terzo piano mentre già una signora se ne usciva con l'osservazione *"Maria... quanti tosi, ne farà miga tribolar, i xè meridionali..."*-

Gli operai ripristinavano gli attacchi del gas e della luce rivolgendo domande con una cantilena della voce e in un dialetto che ci rimase incomprensibile quasi per un anno.

Ad una settimana dall'arrivo, in un mattino pure rallegrato dalla luce di un autunno per nulla grigio a differenza delle previsioni, fui accompagnata alla nuova scuola. Una seconda media, le lezioni erano iniziate da una decina di giorni. Mio padre parlò sottovoce col docente e poi mi fu indicato un posto a sedere.

Sento ancora viva dentro il petto la morsa che mi prese quando papà richiuse dietro sé la porta della classe, lasciandomi sola, per la prima volta, in quel posto sconosciuto.

Nessuno mi si avvicinò, né mi si rivolse la parola, loro parlavano a crocicchio lanciandomi sguardi obliqui, chiedendosi chi fossi.

Mi sotterrò lo sguardo gelido del professore d'italiano, mi chiese da dove provenissi e perché... a Padova. Anche se lo sapeva - gli era stato riferito poco prima da mio padre - risposi, pronunciando tutte quelle parole necessarie per esaudire la richiesta come fossi stata nella classe di "prima", nella mia terra, senza sapere come sarebbero risuonate in un luogo diverso e distante...

Tutti risero, anche l'insegnante, alcuni fingevano di tapparsi tutte e due le orecchie per quello stridere delle consonanti e per quelle vocali aspirate e troppo soffermate sulla lingua, completamente diverse dalla loro cantilena.

Capii che avrei dovuto cominciare a distaccarmi dagli accenti e da quei suoni, avrei dovuto correggere le parole ad una ad una.



Scoprii la diversità.

Non che non avessi mai colto l'alterità, quando gironzolavo per la pescheria di Crotone, oggi centro storico, tra androni scuri ed umidicci dei bassi mi si stagliavano davanti occhi lucenti di grandi e di piccoli come accovacciati in un miscuglio di presenze tutte appiccate.

La povertà estrema e pure dignitosa delle famiglie dei pescatori che mangiavano pane ed attesa che il mare la smettesse di esser grosso, come fosse un destino, una sorte cucita addosso su panni di fustagno.



Svelai però la mia ansia, quando me ne fu offerta l'occasione, di parlare di "qualcosa" che mi stesse tanto a cuore; in quel tema raccontai dell'ardore che avevo dentro per la terra che avevo dovuto salutare, sul foglio tornarono il mare con le onde, le barche col nome pitturato e quel tramonto rosso con la luna sulla spiaggia.

Il professore alla consegna mi sottolineò che non c'era confronto tra Padova e Crotone, e non lo disse per aiutare una sciocca ragazzina ad accettare il nuovo e a tenere gli occhi bene spalancati per analizzare e valutare senza un uso esagerato della nostalgia.

Negli occhi gli leggevo infatti un disappunto forte ed appuntito, suffragato poi da un evento che mi citò sulla Calabria e i calabresi - di allevatori e contadini che, per carpire un diritto allo stato, spostando i capi di bestiame da una stalla all'altra, avessero falsamente dimostrato di essere in possesso di pecore e bovini in misura superiore. "I tuoi calabresi..." - sospirò.

A quell'età non ero preparata, non leggevo i quotidiani, non seppi rispondere e me ne stetti zitta, avvertendo sulle spalle il peso di una vergogna sbattuta così tra pelle ed occhi.

Ero una "meridionaluzza" furba e lestofante, dunque, e l'orgoglio lo raccolsi come scampolo lungo lungo da nascondere sottopelle.

Le storielle di terroni scansafatiche e delinquenti, da parte dei compagni, più che rabbia mi suscitavano voglia di distanza al contrario, le parole continuamente pronunciate dal docente mi spinsero verso un mutismo lungo ed assoluto, tanto che in quell'anno scolastico fui bocciata.

Non sarebbe bastato modificare solo qualche accento e attenuare la cadenza, era necessario staccarsi dal proprio modo d'essere.

Mi feriva quell'attenzione nell'usare le parole, così poco naturale. Naturale non lo fui più, del resto, e la spontaneità nel bagaglio degli indumenti da riporre: questa fu una delle consapevolezze iniziali.

Spesso, uscendo, dimenticavo di averla ancora indosso, come un vestito da portare solo tra le pareti della casa. Non sarebbe occorso molto tempo perché me ne rendessi conto, giacché "quella",

lievitando col calore della pelle, fuoriusciva come se mi trovassi ancora "lì" e non tardava qualche colpo ben assestato sul fianco scoperto, per non aver saputo soppesare non solo le parole ma anche l'attesa prima di avanzare.

Mi sdoppiavi, anche per salvarmi, in una a cui dare delle direttive per vivere là dove doveva e un'altra che avrebbe voluto tornare ma, essendo impossibile, tratteneva con la forza delle mani e pure delle braccia le radici.

Adeguarsi era la regola, per essere accettati, ieri come oggi, tirare la bocca in un sorriso anche se, a volte, avrebbe voluto esser smorfia; camminare, entrare, uscire, vivere insomma ma al guinzaglio, misurando l'intervento, spegnendo un poco l'entusiasmo, per mantenere basso il volume della voce, faticare come con la zappa, per rimuovere zolle indurite e compatte.



“Hai un fascino arabo-normanno” osservava, indicandomi, l’insegnante del Sacro Cuore, dove ero stata iscritta dopo quell’anno battagliato, pensando fosse la soluzione dopo un periodo di mutismo tra i banchi di una classe in cui ero capitata, come un “figliolino” del libro *Cuore*, al nord dal sud profondo, di un’Italia sempre sbrin-dellata. Mi voleva incoraggiare esaltando, questa volta, la mia origine, per via delle trecce chiare, gli occhi scuri su una pelle del colore delle olive. Un grosso passo avanti, certamente, un passato di vestigie da portare nel sangue e nella forza dello sguardo.



Non so se fu quello ad incoraggiarmi verso una sorta di rivalsa.

Negli anni a venire alle scuole superiori, una professoressa mi riconobbe perfino del talento e una vena filosofica nella scrittura, nonostante fossi una terrona.

Dentro di me cresceva per reazione una passione sempre in attesa di esplosione, s’addensava col tempo, un poco si perdeva, sfiatando come nelle fughe che sempre si formano vivendo, soprattutto se vivi in un modo tutto tuo.

La sentivo scivolare lentamente, man mano che vivevo a furia di aspettare che arrivasse “quel momento” o almeno la fine di quello spaesamento che fu l’inizio e non solo della mia storia, lì.

Invece i giorni arrivavano, uno dopo l’altro, inquieti e provvisori, pure se le azioni erano pensate, portate a conclusione non solo con criterio ma anche con coerenza, come avessi dovuto stare là, per sempre.

C’erano certo le punture cocenti della nostalgia, fatto che davò per scontato, per una come me, innamorata della sua terra da proteggere e salvare anche se solo da lontano.

La mia era una doppia battaglia, contro me stessa per convincermi ad innamorarmi un po' di più di quella terra dove finii col rimanere molto di più di quei soli tredici anni calabresi, l'altra con la gente che ogni giorno avrei dovuto conquistare, usando sempre il rompighiaccio, ottenendo un sorriso forse veritiero e il giorno appresso come non ci fosse stato quello precedente. A casa ci tornavo infuriata per questo tiraemolla tanto che già salendo le scale, il respiro un poco si calmava e le armi venivano riposte. C'era sempre però un controllino delle guance tirate ancora in un sorriso per non far dolere i miei che speravano sempre tornassi ricca di entusiasmo e soddisfatta.



Come avrei potuto tornarmene entusiasta?

Anche allora erano razzisti perfino quando credevano di farmi un complimento, salvandomi dal mucchio dei terroni con quel “ma tu sei diversa!” incollato sulla fronte come un’etichetta.

Mi duole ancora a ripensarci, quella sensazione di vergogna, nell’essere meridionale, quel mio accento che strideva nelle orecchie, anche se, col tempo, tutto si tradusse in energia nel voler cambiare il mondo. Come fosse scoppiata dentro di me una seconda rivoluzione francese ma senza gli anni del terrore e la ghigliottina.

Ma poi, diversa da chi?

Dalla nonna Luisa con gli occhi celestini e tutti i suoi *sciollu miu* quando a farle male erano le gambe che fasciava con bende che teneva arrotolate come i dolori della vita, larghi come stagni?

Diversa da *ziziu* lo zio di mio padre e prete un poco rivoluzionario che ci trasmise l’amore per il latino?

O diversa da zia Maria che quando partimmo rimase come tronca tra le baracche della spiaggia?

Diversa non certo dai braccianti dei paesi del mio sud con la pelle arsa e rughe perfino dentro gli occhi e mani solcate come la terra da voltare.

Perché della mafia, negli anni sessanta si sapeva solo quello che scaturiva dai film di Rosi e di Damiani o dai libri di Leonardo Sciascia, e allora come oggi pochi leggevano prendendone coscienza.

Perché poi se fossimo rimasti al sud, dico, se avessimo continuato con le bandiere in pugno, a lottare nonostante Portella della ginestra, le stragi di Melissa, sempre per la terra da sottrarre al latifondo, guadagnando fori larghi come fossi dentro il petto, chiedendo lavoro e pane e scuole... e a vuoto... e le pagavamo e come, le tasse!

Se non avessimo dato solo braccia e mente al nord lasciando il sud alle cosche... che nel frattempo, tessevano fili saldi col potere.



Ce ne andammo invece con i padri, dentro il pugno un futuro sempre “altrove” invalse come le lotte contadine precedenti, abbandonato tra le zolle pure il fazzoletto rosso che stringeva il collo.

Il sud lasciato solo, come a macerare. Quegli abbandoni laceranti sono scritti tutti sulla pelle tra braccia e petto, dalla parte del cuore, come pro-memoria; non sarebbe stato possibile altrimenti continuare per altre strade una storia diversa, pure se con un fazzoletto sempre rosso rosso.

Anche sui muri di Orgosolo sono stati scritti, non so per quali posteri però, là ci leggi il pianto e pure la passione e qualche sogno raggiunto a metà... come le case degli emigrati, mai finite.

Io sarei rimasta, lo so, perché la terra non andasse deturpata.

Partire fu una resa nei confronti del potere che costringeva a mollare tutto quel poco che era stato conquistato, e fu una trappola perché si arrivasse a dichiarare che non ci dovesse essere un domani da sognare per tutti quei paesi arroccati sulle rocce o distesi lungo il mare come tanti Gulliver legati con le corde.

“Altrove” sono state intessute mille altre storie, ed una, nelle nebbie fitte fitte, quando col registro sotto il braccio entravo col passo baldanzoso nelle aule della bassa padovana, dimenticando che quelli davanti a me, tutti ragazzetti e ragazzette, con le guance rosse per i pungenti freddi del mattino, parlassero un dialetto diverso poi dal mio, alla fine degli anni settanta oltre al pane col salame fatto in casa, dentro la cartella ci portavano un candore che ti faceva sussultare.

“Go caro ch’el toso se comporteo ben, e che el studia, che non fasa coma mi che faso fatica a lesare”- dicevano i padri contadini.

Erano i presidi, tipi sempre col cappello pure nel chiuso dell'ufficio, a percepire la passione che scoppiava. "Quello" di una scuola media della bassa padovana, la soppesò, arrivando alla conclusione che fosse quasi dannosetta e presentasse pericoli appuntiti tanto che mi chiamava spesso perché parlassi a quattr'occhi del mio piano educativo, come non fosse bastato quanto era scritto nei verbali, ma forse proprio per quello...

Divideva la stanza con una segretaria che portava i capelli in una crocchia legnosetta come tutta la persona, del resto, lo sguardo finto confidente dietro lenti grossolane e spesse e un fare finta di non avere orecchie o almeno che sembrassero tappate con la cera, ma tutte intente ad ascoltare per poi potere riferire.

Col cappello quasi conficcato sulla testa, mi guardava proprio dentro gli occhi, raro per un veneto studiato, con lo sguardo solitamente verso il basso come nell'atto di pregare, ma dietro la cattedra di una presidenza il coraggio arrivava dilagante.

A suo dire ero una giovanotta d'ingenuità a fior di pelle, per quelle idee che lo facevano pensare ad un "comunismo rosso rosso". Una bolscevica con i libri di Lenin sotto il braccio e un "adda venì Baffone" come intento tra le pieghe della pelle, forse per via di quei giornali murali appesi alle pareti della classe che sottolineavano emancipazione femminile e carta dei diritti.

Mi sventolava come fosse un'arma, un dardo direi, un volumetto che già, a suo dire sempre, nel titolo era un'utopia, che il socialismo potesse avere un volto umano.

In ogni rivincita sociale ora Marx e il Cristo dovrebbero scambiarsi un sorriso largo e luminoso per quell'esigenza d'uguaglianza.

Ma anche a quei tempi... era un bene che Cristo se ne stesse conficcato con tanto di chiodi sulla croce, perché non potesse più parlare...



Non so se mi sarei sentita invadere dallo stesso fuoco se m'avessero fatto rimanere là dov'ero nata.

Un fuoco forse scaturito, in parte, a sopperire a una mancanza e celare un estraneamento che cresceva insieme agli anni.

Un incendio di idee, tutte ammucciate a far ressa, spingendo per fuoriuscire perché m'accorgessi d'essere viva e non solo pel respiro.

L'avrei sentito là, dove la vita mi pareva sgambettasse, quel fuoco a tratti raggelato?

L'ardore c'era prima che partissi, l'avvertivo sulla pelle quando a guardarmi era la luna rossa davanti al mio balcone, anche l'impeto per quella luce che si frammentava a scaglie, verso l'imbrunire, tra l'onda più lunga e le fiancate delle barche sulla rena.

Non era febbre o emozione ma quasi voluttà anche quando mi perdevo nell'eco del fischio lungo di mio zio, le mani aderenti ai lati della bocca, per chiamare poi chi non avrebbe voluto mai essere raggiunto per correre leggero senza badare alle baracche affittate sulla spiaggia.

Correva a perdifiato Carlo, dai ricciolini fitti fitti, per non rispondere al richiamo fingendo di non aver sentito.

Ma ne sono consapevole, avrei portato dentro me il senso della lotta anche se non sarebbe stata solo lei a battere il ritmo della vita.

Nel luogo dove per me gli alberi erano muti, la battaglia invece era serrata e per dimostrare che non fossi una mafiosa e per cambiare un mondo che poi a confrontarlo con quello che sarebbe diventato...

In questa mia rivalsa c'era un esporsi senza scudo e nel mondo della scuola invece molti si consumavano in discorsi teorici sui processi educativi, da ritrovarti con gli occhi raggirati e il senso del sé un pochino sceso in basso, nella convinzione che non sapessi far camminare le parole come loro.

Poi quando c'era da portare il progetto a conclusione, andando ad urtare il guscio del potere, capitava che battessero in ritirata per evitare conseguenze personali, che non sarebbero certo state colpi di lupara...

Ecco perché più di una volta mi son trovata nel mezzo di un conflitto da sola, come un Don Chisciotte.



Il potere, qualche volta, comincia dal basso ad esercitare una pressione, magari é un insegnante come te, soltanto con piú anni e, a suo dire, ricco d'esperienza, invece ancora bruco chiuso nel bozzolo senza mai essere divenuto una farfalla.

Questi, pur di mantenere la sua immagine del mondo, considera nemico chi s'affanna a togliere almeno un po' di quella patina accumulata sui simulacri, in questo caso, dell'Educazione.

Certe asserzioni che paiono scontate, scritte su dei cartelloni di una classe, come *essere protagonisti* ed

emancipazione, possono vestire abiti ribelli tanto da suscitare preoccupazione, perciò arrotolate e portate in presidenza, come prova.

Le parole, si sa, si fanno circolare dalle virgole, dai punti, pure da qualche congiunzione aggiunta o mal interpretata, manipolate poi e scagliate addosso come ritorsione, ti feriscono per costringerti a metterti in disparte, come volessi corrompere proprio tu...

Pure senza un Sanciopanza, mi lasciavo ferire, non sapevo evitarlo, ma mai collocare all'angolino. Magari con il registro tutto ordinatino, sempre consenziente e anche molto avanti col programma; magari un po' asociale dopo aver lasciato la mia terra e pure depressa... Ma a toccarmi sul sociale scattavo senza paraurti e pure senza resa.

Svegliare le coscienze é sempre rivoluzionario, me ne resi conto maggiormente quando si alternarono i bidelli, sempre durante le lezioni, a far finta di aggiustare ora la maniglia della porta ora la tenda sempre arrotolata, tra l'altro nei bassi della scuola, finché non si decise proprio il dirigente, sempre col cappello, a sistemarsi tutte le mattine nelle classi, a verificare i danni causati certo ai ragazzini.

Quelli, a partecipare alle lezioni come non ci fosse, tanto che sbottava, uscendosene, che mi assomigliavano.

Ma la sovversione completa la raggiunsi quando mi ribellai, dopo due anni, al fatto che alcune classi, non solo le mie e, guarda caso, sempre quelle di sezioni di estrazione sociale contadina ed operaia, fossero costretti, per mancanza di spazi, a far lezione negli scantinati della scuola e con i piedi nell'acqua anche se assorbita, verso mezzogiorno, dall'abbondante segatura.

Gli allievi lamentavano bronchiti ed asme, ma si subiva come sorte avversa senza soluzione, per non inimicarsi il preside, il sindaco e la giunta comunale.

Ché poi a sopportare passi per bravo e di spirito tollerante, mentre ad allertare l'ufficiale sanitario che, costretto ad aprire gli occhi, deve emanare l'ordinanza di inagibilità, ti fai tirare pietre su pietre. E non ti devi lamentare se poi, attuati i doppi turni per la frequenza nei locali superiori della scuola, ti vedi attribuiti sempre quelli del secondo turno, il pomeridiano, nonostante le nebbie padovane e i trentacinque chilometri dal paese. Se si vanno a cercare, i guai...



Irriducibile ci nasci, te ne rendi conto presto. La senti la pulsione anche se tra i muri della casa sei buonina e pure remissiva ma, fuori, incontri un vento furibondo anche se l'aria, spesso, é come stagno che trascina in un vortice i pensieri, quelli rossi, quelli coraggiosi contro l'ingiustizia e la viltà, quelli che possono vestire all'inizio panni a righe e sedere al refettorio di una mensa delle elementari, su scanni di legno, proprio quelli che regalano schegge che si conficcano tra la pelle e il bordo delle gonne o dei pantaloncini corti.



Ne avevano diritto i più poveri, sottolineava la maestra. Era un bene che ci fosse il refettorio, un male invece che si desse per scontata la povertà, tanto che per via di quel forte senso di uguaglianza che si faceva spazio nel mio petto, chiesi a mia madre di poterci andare, anche se non eravamo poveri a quel punto.

Mi misi in fila come gli altri miei compagni ma la mia lotta allora s'arrestò miseramente davanti ad un piatto di minestra liquidina che si confondeva pure col moccio che colava dai nasetti rossi dei bambini.

È che pure a serrarli, gli occhi, pure ciechi, é l'onda d'urto a farti sobbalzare, ti grava il senso della distorsione, devia il respiro che rimane contratto pesando sullo sterno.

Lo so che a molti non succede di sdegnarsi, d'incupirsi.

È che non ho mai chiuso il mondo fuori della porta, era lui a seguirmi, come adesso, del resto, un dentro fuori e un fuori dentro che é un tutt'uno, senza gerarchie, primi piani e campi lunghi, se non per eccedenza del momento.

Entrava pure nella classe, così com'era, nei colori e nelle ombre, nella luce di certi mattini che ti davan l'illusione che sarebbe stato possibile cambiarlo quel mondo, come nel buio di certe notti lunghe e durature in cui ti dici "adda passà..."

Come tenerlo fuori?

Certo, c'è sempre un modo per tenerlo a fianco e il mio é sempre stato appassionato, *troppo* per molti e per qualcuno.

Ecco che tornava quel "troppo" che mi misurava nei muscoli e nel cuore, nella pelle che tirava pure le vene come corde.

Come stabilirlo quel "troppo"?

Parlare delle guerre ma non troppo, del profitto su cui si costruiscono i conflitti ma non troppo, si sarebbe finito col portare disagio a quei ragazzi... alle medie, poi. Come se il turbamento derivasse dal fatto di parlarne, della fame, e non dalla percentuale alta di quanti morivano e muoiono per questo.

Avrei dovuto non far notare, proprio, quella sfera schiacciata ai poli, forse per implosione, con tutte quelle vite sospese sulla crosta, non raccontare di quella vita posticcia e imbellettata che, per la maggior parte, vivevano in quel paese del nordest, non permettere che si alzassero un pochino sulle punte, per spiare quell'altra solo un po' più in là.



Già da qualche tempo avevo la sensazione di un cambiamento in atto, graduale e veloce, radicale anche, nell'aria un controllo da levare il fiato, quel silenzio da parte dei colleghi che ti buttava addosso un gelo a goccioline, anche se sempre con un sorrisetto formale e tirato ad elastico ai lati della bocca.

Se chiedevi quale giudizio si fossero formati di un ragazzo, guardavano il registro lungo le righine accompagnandosi col dito nel quadretto in cui finiva col soffocarci qualcuno, soprattutto se straniero, o nomade magari, zingaro a dirla meglio.

La rabbia che leggevi dentro agli occhi per quest'ultimi che secondo loro non erano mai abbastanza grati per quanto si prodigasse la scuola ed il Comune.

Certo, non arrivavano mai coi compiti eseguiti ma a tenerli nella classe quei quaderni c'era da lavorarci e pure con qualche risultato ricambiato dal rispetto, merce in disuso presso gli altri così bravi a giudicare e poi a riservare a "quelli" un angolino, durante l'intervallo.

La stessa rabbia che portava a definire un altro "sporco negro", anche se adottato da quando aveva pochi mesi e bello, dico io, e che provenisse dal Brasile lo scopriva solo riguardandosi allo specchio. Ci morì Raphael per quella differenza, anche se per overdose a quindici anni, ma, qualche volta, non ti lasciano nessuna scelta se non hai dentro un profondo orgoglio della razza.

Se si parla di diritti e di Costituzione, come tenerla fuori la realtà?

La chiudi oltre lo stipite della porta, come una tenda di naylor svolazzante e un po' slabbrata?

Non la chiusi fuori mai, e ad un certo punto arrivarono le dichiarazioni di guerra da parte dei genitori che usarono gli organi collegiali – nostra conquista democratica – come un'arma, per valutare i metodi didattici; i ragazzi scagliati contro come petardi per colpirmi, nel silenzio timoroso dei colleghi, anche quando il preside, nonostante i numerosi anni di servizio e vari gemellaggi tra il nord e il sud, preferì suggerirmi una pensione anticipata.

Di tutta questa storia, il cui amaro mi torna sempre in bocca, ciò che mi tormenta ancora è la metamorfosi dei ragazzi, con parole troppo adulte e sguardi simili a quelli dei grandi che non lasciano speranza. Non tutti ma la metà, gli altri smarriti in mia difesa, emarginati dai compagni. Per questo me ne andai, dovetti, per difenderli tutti, alcuni anche da se stessi.

Testo tratto dal blog
[Pane di grano duro](#)